



URBAN KILEY

SCIENZA
IN AZIONE

Shadowing e Gis qualitativo: due strumenti per narrare la città

Angela Alaimo, Marco Picone¹

Riassunto. Questo breve articolo descrive la città attraverso due tecniche di ricerca qualitativa (lo shadowing e il Gis qualitativo). Partendo da alcuni esempi, tratti dall'esperienza sul campo, vengono valutati limiti e possibilità delle tecniche in oggetto. L'obiettivo è quello di argomentare la necessità di utilizzare e sviluppare nuovi strumenti metodologici per conoscere le configurazioni urbane. Gli autori sostengono il bisogno di muoversi all'interno di un orizzonte interdisciplinare e di utilizzare tecniche capaci di far emergere narrazioni polifoniche della città. Analizzando le potenzialità dialogiche dello shadowing e le potenzialità sovversive dei Gis qualitativi, una cartografia capace di rappresentare lo spazio mentale degli abitanti, viene affermata la necessità di continuare nella pratica di metodi ibridi, capaci di stimolare la creazione di nuove ri-descrizioni. La città, quindi, per essere compresa, pensata e trasformata ha bisogno di creatività e sperimentazione: nuovi strumenti che tentino modalità ibride di conoscenza, scardinando l'egemonia di rappresentazioni autoritarie incapaci di dare corpo e voce ai gruppi sociali meno potenti. L'obiettivo finale, dunque, diviene il bisogno di proiettare la ricerca urbana qualitativa in un orizzonte politico, inteso come spazio pubblico della discussione e dell'interazione.

Parole-chiave: shadowing, Gis qualitativi, metodi qualitativi, narrazioni, conoscenza ibrida.

Abstract. This brief paper describes the city through the use of two different techniques of qualitative research: shadowing and qualitative Gis. By discussing a few examples of field research, the paper assesses the limits and possibilities of these techniques. The aim is to prove the necessity of using and developing new methodologies to investigate the most recent urban phenomena. In order to achieve this goal, only an interdisciplinary approach can help the emergence of polyphonic narrations of the city. Through the analysis of the dialogic assets that shadowing possesses, and of the subversive potential of qualitative Gis (conceived as a sort of mapping that can represent the mind-space of citizens), the authors support the use of mixed methodologies that enhance the creation of narrative re-descriptions of the urban forms. Understanding, conceiving and transforming the city implies creativity and experimentation: therefore, we need to conceive new instruments that use hybrid knowledge systems, and shatter the hegemony of those traditional, authoritative representations that cannot give voice to the most deprived social groups. The final goal of the paper is thus defined as the need to project qualitative urban research into a political horizon that becomes the public space of discussion and interaction.

Keywords: shadowing, qualitative Gis, qualitative methodologies, narrations, hybrid knowledge.

1. Rappresentazioni urbane

La città oggi appare sempre più un oggetto vago e indistinto, difficile da delineare in termini univoci. Questo breve articolo cerca di descrivere, anzi, meglio, di 'narrare la città' attraverso due tecniche di ricerca qualitativa: lo shadowing e il Gis qualitativo.

¹ Angela Alaimo è assegnista di ricerca in Geografia presso l'Università di Trento. Si occupa di geografia qualitativa e delle regioni di confine. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *La geografia in campo. Metodi ed esperienze di ricerca* (2012). Email: angela.alaimo@unitn.it. Marco Picone è ricercatore di Geografia presso l'Università di Palermo. Si occupa di città e di geopolitica critica. Tra le sue più recenti pubblicazioni: *Quartiere e Identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo* (con F. Schilleci, 2012). Email: marco.picone@unipa.it. Benché il presente contributo sia frutto della stretta e pluriennale collaborazione tra i due autori, ai fini dell'attribuzione si devono ad Angela Alaimo i paragrafi 2, 3 e 5, a Marco Picone i paragrafi 1 e 4.

Apparentemente, si tratta di due temi eterogenei: mentre lo *shadowing* è un metodo di ricerca qualitativo realizzato “seguendo un'altra persona come un'ombra” (SCLAVI 2003, 53), con l'obiettivo di costruire una narrazione riflessiva e dialogica in movimento (McDONALD 2005; CZARNIAWSKA 2007), e rientra a buon diritto nei “*mobile research methods*” (DELYSER, SUI 2012, 297), il GIS appartiene, per tradizione, al campo del quantitativo e delle analisi tecniche, e la stessa dicitura ‘GIS qualitativo’ potrebbe apparire ossimorica.² Con il riferimento ai GIS qualitativi intendiamo l'uso di dati qualitativi, provenienti da mappe mentali,³ all'interno di sistemi GIS, come vedremo meglio nel paragrafo 4.

L'obiettivo di quest'articolo è mostrare come vi sia un filo comune tra *shadowing* e GIS qualitativi: per noi, il *trait d'union* è la possibilità di conoscere, raccontare e ‘agire’ la città attraverso punti di vista molteplici e inclusivi, capaci di dar vita a nuovi strumenti di pianificazione partecipata del territorio (DELYSER, SUI 2014).

Partendo da alcuni esempi, tratti dall'esperienza sul campo, sarà possibile valutare limiti e possibilità delle tecniche in oggetto, dimostrando come la pratica di metodi qualitativi e partecipativi possa restituire rappresentazioni plurali fondamentali per agire in diversi contesti urbani.⁴

La cornice concettuale di quest'articolo si muove nel panorama degli *urban studies*. Inoltre, le tecniche presentate provengono dall'antropologia urbana, dagli studi di organizzazione (*organizational studies*) e dalla geomatica, ma sono ormai patrimonio comune di molte discipline che si occupano di territorio, e si sono rivelate fondamentali per la costruzione delle “biografie dei luoghi” (MAGNAGHI 2001).

2. Chiavi di accesso

Nel dibattito contemporaneo segnato dalle acquisizioni dell'epistemologia femminista e del *cultural turn*, i metodi di ricerca hanno sempre di più evidenziato l'importanza della soggettività del ricercatore, il suo essere parte del contesto studiato e la necessità di una partecipazione attiva nei contesti urbani (SCLAVI 2006; DELYSER, SUI 2014), tanto da far dire ad alcuni studiosi di essere ormai giunti ad un “*participatory turn*” (KINDON 2010). La considerazione degli elementi umani e idiosincratici della conoscenza (COPE 2010, 23), della sua natura situata (HARAWAY 1988), ha ridato centralità al ricercatore e attenzione ai contesti di produzione del sapere, portando ad una diffusione sempre più capillare di quelli che vengono genericamente considerati i metodi qualitativi (CRANG 2002; 2003; 2005; BAILEY 2006; DELYSER ET AL. 2010; SUI, DELYSER 2012; DELYSER, SUI 2014). Soprattutto nel caso degli studi urbani, in cui lo studioso si confronta con un intricato e mutevole sistema di relazioni umane spazializzate, la natura posizionata, limitata e delimitata del contesto di azione, di cui il ricercatore fa parte, rimane il punto di partenza per sviluppare una visione critica e riflessiva.

2 Di ossimoro hanno parlato alcuni studiosi statunitensi di *critical GIS* (ABBOT ET AL. 1998; HARVEY ET AL. 2005) a proposito di GIS partecipativi, tra i quali i GIS qualitativi rientrano a buon diritto. Si veda in particolare COPE, ELWOOD 2009.

3 Le mappe mentali avrebbero bisogno di un articolo a sé stante per essere descritte nel dettaglio. Per motivi di spazio, qui ci limitiamo a rimandare a LYNCH 1960; GOULD, WHITE 2002; COVERLEY 2006.

4 Nell'articolo facciamo riferimento in particolare all'esperienza di ricerca sul campo condotta a Palermo per una nuova proposta di decentramento amministrativo (PICONE, SCHILLECI 2012), e ad una effettuata in Tunisia nell'ambito dello studio delle trasformazioni territoriali generate dall'arrivo delle imprese venete del tessile (ALAIMO 2010).

Se oggi appare superata la storica e controversa distinzione tra metodi quantitativi e qualitativi e risulta acquisita la necessità di una metodologia mista, ibrida (SUI, DELYSER 2012) e orientata al caso di studio (PECK 2003, 730; JOHNSTON 2009), rimangono però aperte almeno due questioni collegate all'entrare in campo: la prima è come incontrare una realtà umana mutevole, contraddittoria e fluida, fatta di intrecci e interconnessioni in continua evoluzione, come quella urbana; la seconda è come restituire la pluralità delle voci raccolte sul campo che sono spesso racconti di esperienze, osservazioni personali, incontri di gruppo, *flânerie* urbane, *shadowing*, mappe mentali, ecc., dando spazio e legittimità di parola agli attori coinvolti.

Due risposte possono essere la tecnica dello *shadowing* e le applicazioni dei Gis qualitativi. Vediamo come.

3. Etnografia in movimento: *shadowing the urban*

Tra le diverse modalità per entrare in relazione col contesto che si sta studiando (osservazione neutra, partecipante, partecipazione, ricerca-azione), lo *shadowing* privilegia il movimento: seguendo nello spazio alcune persone scelte e accompagnandole nelle proprie pratiche quotidiane per un certo periodo di tempo (che può variare da un giorno a diversi mesi). Questa metodologia ha bisogno di tempo e disponibilità all'ascolto e consente al ricercatore di attraversare luoghi, spazi di relazione, ascoltando il racconto e le riflessioni della persona scelta come guida e incontrando altri attori sociali.

Non è facile stabilire chi abbia 'inventato' lo *shadowing*, che appare trasversalmente in diversi contesti di ricerca nelle scienze sociali (GOBO 2005), cosa che conferma una generale insoddisfazione per le tecniche utilizzate fino a quel momento nell'osservazione etnografica.⁵ Le sue applicazioni nel tempo sono state eterogenee, utilizzate per lo studio di diverse questioni sociali: esclusione sociale (CAPOTE 1975), pratiche di consumatori (MILLER 1998), vita di studenti (SCLAVI 2005), pratiche delle famiglie (LAREAU 2003) e molto altro. Tanto che oggi si parla di diverse forme di etnografia in movimento sperimentate in svariati contesti di ricerca (DELYSER, SUI 2012).

Possiamo considerare lo *shadowing* come un'evoluzione dell'osservazione partecipante che esprime nuove sensibilità, legate spesso alla necessità di ricerche multi-situate (MARCUS 1995; DELYSER ET AL. 2010) e di modi più adeguati alla crescente complessità delle pratiche sociali contemporanee, che spesso i metodi tradizionali non riescono a cogliere (CZARNIAWSKA 2007). Se l'osservazione partecipante di Malinowski (EVANS 1988; CORBETTA 1999; BAILEY 2006; SEMI 2010) puntava a contrapporsi al tradizionale 'osservare e riferire', considerando la necessità di diventare parte del sistema che si osserva, lo *shadowing* tenta di ristabilire una simmetria, attraverso il dialogo, focalizzando sulla necessità della "*outsidedness*" (BACHTIN 1981).⁶

5 Difficile risalire alla genealogia dello *shadowing* poiché diverse forme di osservazione, nate in svariati contesti disciplinari, hanno spesso applicato il 'seguire in movimento' senza utilizzare il termine *shadowing*; pensiamo ad esempio alla "*empathic walk*" (SCHEIN 1999). Nelle scienze sociali italiane lo *shadowing* è stato introdotto da Marianella Sclavi (2003; 2005; 2006), che ha contribuito a diffondere e a praticare questa tecnica nel campo dell'antropologia urbana. Per una trattazione esaustiva rimandiamo a GOBO 2005 e CZARNIAWSKA 2007.

6 Questo termine traduce l'originale russo *vnenakodimost* composto dal prefisso 'fuori' e dal verbo 'trovarsi', utilizzato da Bachtin per indicare il principio di esternalità o exotopia. Il 'trovarsi fuori' rinvia alla necessità di essere in un 'altro posto' per comprendere, non per identificazione, ma attraverso il riconoscimento delle differenze e il dialogo tra queste (TODOROV, BACHTIN 1990).

Non si tratta di decidere se abbia più valore il punto di vista interno (quello dell'attore sociale e dell'autoctono) o quello esterno (che può essere quello dell'osservatore/ricercatore o dello straniero), ma di valorizzare il dialogo tra i due. La diversità dei punti di vista consente di cogliere prospettive differenti, dal cui scarto nascono nuove possibilità di conoscenza. Si ristabilisce una simmetria, quindi, nel rispetto reciproco degli attori coinvolti. Lo *shadowing* diventa allora non solo una tecnica, ma un'attitudine di conoscenza (CZARNIAWSKA 2007, 21).

Nei diversi campi di applicazione, lo *shadowing* consente l'esplorazione dello spazio in movimento, seguendo una 'guida speciale' osservata nelle principali interazioni quotidiane. Questo vantaggio, che è anche un limite, dà la possibilità di immergersi in un punto di vista particolare, ma di osservare contemporaneamente dal proprio. Il dialogo è estremamente importante: il ricercatore non finge di non esserci, ma pone domande di chiarimento che possono portare lo *shadowed* verso una postura riflessiva sul fare abituale, capace di offrire spunti interessanti di analisi, poiché anche questa presentazione di sé diventa parte dell'osservazione (CZARNIAWSKA 2007, 2). La ripetizione di queste osservazioni e il lungo lasso di tempo che si trascorre insieme sono garanzia contro possibili mistificazioni. Inoltre, per studiare contesti urbani, questa attività viene spesso ripetuta scegliendo diverse persone in contesti comparabili (SCLAVI 2005).

Dialogare in movimento, seguendo l'interlocutore, consente di fare esperienza attivando la comunicazione non verbale, il codice analogico, il linguaggio delle emozioni (ALAIMO, PICONE 2009, 75), osservando pratiche, sistemi di relazioni, di potere e discorsi nel loro dispiegarsi nello spazio. C'è sicuramente un effetto inebriante in un'attività di *shadowing*, per la moltitudine di stimoli e di conoscenze a cui è possibile accedere simultaneamente in poco tempo. Infatti, durante un'attività di *shadowing* è possibile raccogliere appunti in forma scritta su quanto detto e fatto, partecipare ad incontri formali e informali, intervistare persone che si incontrano strada facendo, raccogliere vari documenti e appunti, svolgere conversazioni informali, in un'attività che può interessare anche la sfera privata degli attori incontrati. Per queste ragioni al ricercatore è richiesta una grande flessibilità, un'attitudine all'ascolto e all'osservazione e una grande apertura. La relazione quotidiana che si crea nello *shadowing* rende profonda la conoscenza e la possibilità di cogliere le molteplici sfaccettature umane, sociali e territoriali del fenomeno studiato. Ma, al contempo, questa vicinanza va vigilata con riflessività, per considerare il proprio coinvolgimento ed impedire di essere travolti dalla molteplicità degli stimoli a cui si viene esposti (ALAIMO 2012).

La scelta della persona da seguire può essere legata a criteri dettati dall'obiettivo della ricerca, ma presenta sempre una forte componente fortuita, poiché non tutti accettano di essere seguiti come un'ombra. Nella nostra esperienza di ricerca, i momenti di *shadowing* sono nati spesso da occasioni impreviste colte al volo, una volta percepita la disponibilità dell'interlocutore. Se durante le ricerche svolte in un quartiere di Palermo la nostra proposta di *shadowing* è stata subito accettata quasi come un gioco da un gruppo di ragazzi del quartiere, diverso è il caso di ricerche in contesti blindati in cui le informazioni vengono gelosamente custodite. In questi casi, lo *shadowing* permette realmente un avanzamento imprevedibile della ricerca, come è successo durante un lavoro sul campo in Tunisia, quando un imprenditore, infastidito dalle domande dell'intervista, ha proposto all'intervistatrice di seguirlo in qualità di sua assistente. È iniziata così, inaspettatamente, una delle più feconde esperienze di *shadowing*, che ha consentito in un breve lasso di tempo (tre giorni) di comprendere la struttura delle reti sociali e istituzionali intrecciate tra spazi produttivi e spazi urbani,

di osservare il modo in cui l'imprenditore entrava in relazione con gli altri attori nel contesto, di percepirne le dinamiche di potere, di sentire disagio in alcune situazioni, entrando così in contatto con le emozioni che queste giornate vorticosi hanno scatenato. Insomma, in questo frangente è stato possibile approfondire molti temi che erano precedentemente rimasti esclusi dalle attività di intervista e di osservazione, perché stare insieme per un tempo prolungato aveva avvicinato ricercatore e interlocutore, pur con i rispettivi distanti posizionamenti, a cui poi ognuno è inevitabilmente ritornato. Sicuramente questa forma di esplorazione è stata faticosa, ma ha consentito di penetrare un mondo, quello imprenditoriale, che resta spesso ai margini delle situazioni osservabili.

Ovviamente, la presenza del ricercatore introduce un elemento estraneo alla situazione abituale, rischiando di falsare il normale svolgimento delle attività quotidiane. Ma abbandonando il paradosso di un'impossibile neutralità, questa presenza può essere utilizzata a favore della ricerca per fare emergere riflessioni, per stimolare il contesto a produrre interpretazioni. Tra l'altro, come è stato osservato da Czarniawska (2007), la presenza del ricercatore può solo parzialmente deviare dalle normali pratiche quotidiane, proprio come succede a volte nelle fasi iniziali dell'intervista per la presenza del registratore che, dopo i primi momenti di imbarazzo e di curiosità, viene dimenticata. Lo *shadowing* può quindi essere considerato come una tecnica utile per raccogliere narrazioni urbane in movimento: le soste nello spazio sono la punteggiatura che il nostro *shadowed* propone nel percorso, ma lo scambio di idee, riflessioni ed emozioni consente una produzione dialogata della storia che mette in contatto il ricercatore e il soggetto 'pedinato' nel contesto studiato. Il tempo passato insieme obbliga entrambi ad un avvicinamento (fisico, mentale, ironico, simbolico), creando straordinarie possibilità di conoscenza.

4. Concepire un Gis qualitativo

Come abbiamo dichiarato inizialmente, può apparire strano affiancare allo *shadowing*, che rientra nei *mobile methods* (DELYSER, SUI 2014), l'uso di un software come il Gis, poiché questo è in genere associato alle analisi quantitative, essendo prevalentemente concepito per evidenziare la presenza o assenza di tratti distintivi del territorio (esistenza di servizi, infrastrutture, ecc.), ovvero per quantificare dati spaziali (edifici, spazi verdi, e così via). Come tutte le carte geografiche, di cui è, secondo alcuni, l'ultimo e apparentemente più perfetto esponente (HARLEY 1990), il Gis risponde alla "logica cartografica" (FARINELLI 1992; 2003) e raramente lascia spazio alla pluralità di punti di vista, anzi tenta di imporre alla realtà un pensiero unico e uniformante. Tutto ciò che il Gis rappresenta, potremmo dire sulla scia di De Martonne (LODOVISI, TORRESANI 2005), è presente nella realtà: se un elemento non si trova nel Gis, non esiste. Il Gis, del resto, proietta ogni dato in uno spazio geometrico euclideo, che è poco adatto a rappresentare gli aspetti qualitativi del *luogo* (narrazioni, esperienze di vita, ecc.). Sembrano allora provocatorie le dichiarazioni di Marianna Pavlovskaya (2009), la quale afferma che ogni Gis è sempre qualitativo. Il discorso è complesso,⁷

⁷ La letteratura sui Gis qualitativi negli ultimi anni si è molto ampliata. Per motivi di spazio non ci è consentito analizzare tutti i testi come si dovrebbe, ma si vedano almeno DENNIS 2006 (sull'uso dei Gis qualitativi in esperienze con i bambini); FERRETTI 2007; COPE, ELWOOD 2009; WILSON 2009; AITKEN, KWAN 2010 (che crea un ponte con i più ampi ragionamenti sui metodi qualitativi); ELWOOD ET AL. 2011. Per un'analisi più approfondita sui Gis qualitativi, rimandiamo a PICONE, LO PICCOLO in corso di stampa.

ma il GIS può e deve veicolare dati qualitativi: interviste etnografiche, osservazioni partecipanti, *planning for real* (SCLAVI 2002; PICONE 2012), ecc.. Inoltre, un GIS qualitativo deve supportare analisi qualitative dei dati, ovvero modelli ermeneutici legati alla *grounded theory* (ELWOOD, COPE 2009, 2-4), favorendo le costruzioni collettive e partecipative del sapere geografico.

La sfida del GIS qualitativo, dunque, va ben al di là dell'inserimento di qualche riga di codice di programmazione nel software. Non si tratta solo di creare un *toolkit* in grado di considerare i dati qualitativi e di inserirli nel GIS: diventa necessario, piuttosto, riformare il paradigma scientifico e culturale della cartografia digitale stessa, cercando un approccio integrato tra metodi quantitativi e qualitativi (SUI, DELYSER 2012, 115). Questo vuol dire creare una rappresentazione cartografica che, in linea con quanto sostengono i metodi qualitativi, riesca a fornire rappresentazioni plurali dello stesso luogo. In che modo?

Tra i vari dati qualitativi che si possono utilizzare per interagire con i GIS, come dichiarato nell'introduzione, abbiamo scelto di utilizzare le mappe mentali. Queste sono necessariamente il frutto di una percezione individuale, e non possono, né devono, rappresentare la realtà per com'è: piuttosto, ogni mappa mentale narra una città diversa, osservata attraverso le lenti del suo autore. È possibile inserire mappe mentali all'interno della struttura rigida e quantitativa del GIS, facendo dialogare due sistemi (il quantitativo e il qualitativo) apparentemente antitetici?

Per illustrare praticamente come le mappe mentali, in quanto dati qualitativi, possano servire a modificare il paradigma che definisce il GIS, di seguito delineremo brevemente una recente esperienza di ricerca svolta sui quartieri di Palermo (PICONE, SCHILLECI 2012). Nel corso di 5 anni abbiamo raccolto centinaia di mappe mentali disegnate da abitanti cui abbiamo chiesto di rappresentare, nel modo a loro più consono, il loro quartiere.

Il passo successivo, indubbiamente rischioso ma necessario per la comprensione, è stato tentare di fondere le varie mappe mentali in un 'ridisegno' che tenesse conto degli aspetti ricorrenti tratteggiati dagli abitanti (GIANNOLA 2014). Per esempio, se la maggior parte delle mappe mentali di un quartiere tendeva ad evidenziare l'importanza della piazza del mercato, nel ridisegno abbiamo cercato di estremizzare il ruolo della piazza esagerandone la dimensione e non rispettando i rapporti di scala. Se i confini di un quartiere venivano percepiti omogeneamente dalla maggior parte degli abitanti, pur differendo dai tradizionali confini amministrativi stabiliti dal Comune, il nostro ridisegno ne teneva conto. Il risultato di ciò è stata la produzione di alcune mappe che, pur essendo realizzate da tecnici⁸ perfettamente consapevoli delle regole scientifiche che caratterizzano i GIS, differivano radicalmente dalla rappresentazione digitale standard.

Successivamente abbiamo inserito queste mappe mentali ridisegnate all'interno del GIS (fig. 1). L'obiettivo era forzare la rappresentazione tradizionale per costringerla ad adattarsi al punto di vista degli abitanti: se, nell'esempio precedente, la piazza doveva essere evidenziata, occorreva che il GIS deformasse la rappresentazione standard per adeguarsi a questo elemento nuovo. Abbiamo provato vari strumenti tecnici e *tool* di deformazione (BALLAS, DORLING 2011), fino a scegliere l'*add-on* chiamato *Cartogram*, concepito per ArcGIS (GASTNER, NEWMAN 2004; fig. 2). Il risultato finale differiva molto dall'originale, esattamente come volevamo (fig. 3).

⁸ A questo lavoro hanno contribuito infatti indistintamente geografi e urbanisti: tra questi occorre almeno menzionare Bruno Buffa, Chiara Conte, Elena Giannola, Maria Luisa Giordano.

Scienza in azione

Fig. 1. Confronto in ArcGIS 10.0 tra una mappa mentale del quartiere Arenella di Palermo (a sinistra) e l'ortofoto di Palermo corrispondente alla stessa area (a destra; fonte: ESRI Map Service). Elaborazione a cura di Bruno Buffa, Chiara Conte ed Elena Giannola.

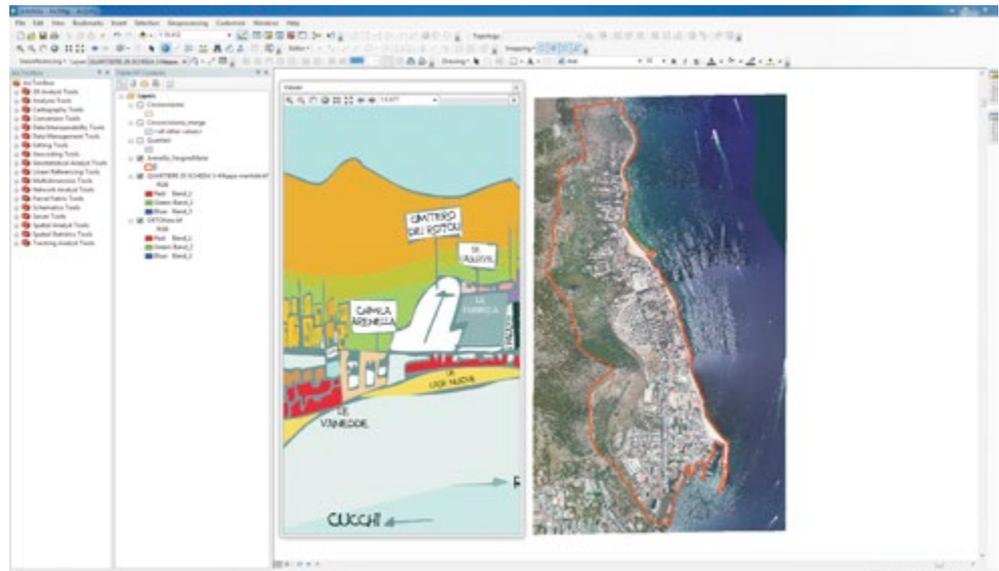


Fig. 2. Sovrapposizione della mappa mentale all'ortofoto mediante il comando Autoadjust. I punti dell'ortofoto utilizzati come elementi di ancoraggio sono stati precedentemente spostati per corrispondere ai punti analoghi rappresentati sulla mappa mentale; successivamente, attraverso il comando Adjust, viene effettuata la sovrapposizione delle due mappe, in base ai punti corrispondenti. Elaborazione a cura di Bruno Buffa, Chiara Conte ed Elena Giannola.

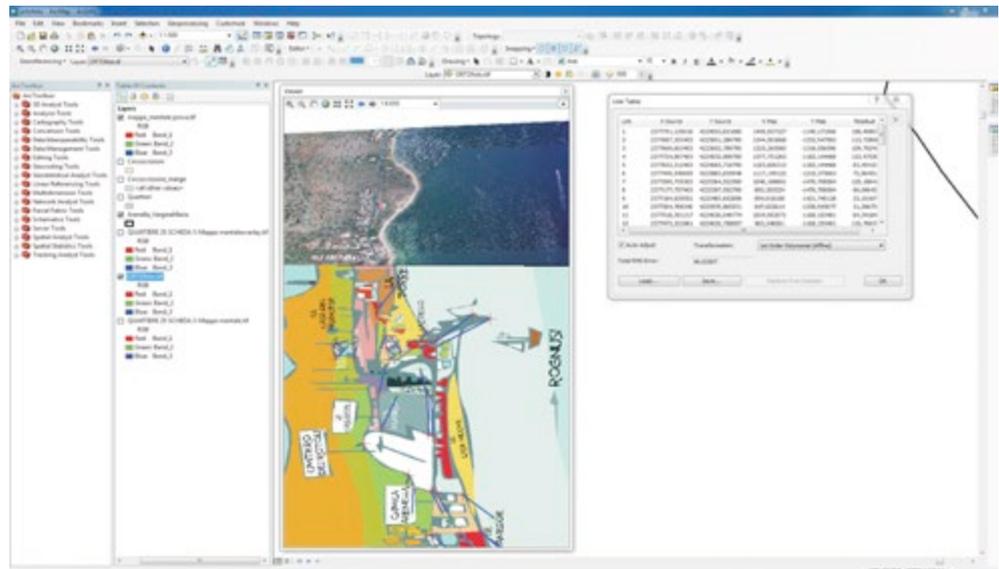
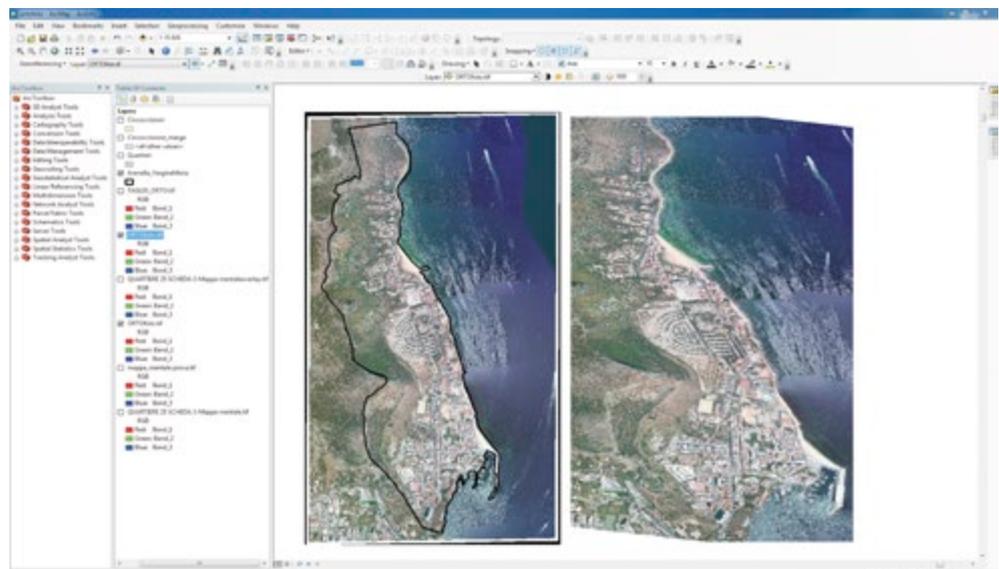


Fig. 3. Confronto tra l'ortofoto originale (a sinistra), in cui è segnato il confine amministrativo del quartiere, e quella deformata (a destra). Elaborazione a cura di Bruno Buffa, Chiara Conte ed Elena Giannola.



A cosa servono i Gis deformati dal punto di vista degli abitanti? Secondo il nostro quadro teorico, servono a rappresentare la città (in questo caso cartograficamente) da punti di vista *non-standard*. Servono, pertanto, a diffondere una visione non-egemonica della realtà e a moltiplicare le narrazioni urbane, arricchendole con sguardi innovativi. L'obiettivo non è puramente teorico: anzi, mira a persuadere anche gli utenti e gli esperti di Gis (tecnici e politici, *in primis*) dell'importanza di adottare punti di vista eterogenei e molteplici. In altre parole, i Gis qualitativi rappresentano città che esistono realmente, ma non nelle carte: sono parte dell'immaginario degli abitanti e prendono vita nelle interazioni sociali, contribuendo a definire il concetto di città, in un'epoca in cui la certezza del pensiero unico, fortunatamente, sembra sull'orlo della scomparsa.

5. Conclusioni

In questo breve articolo abbiamo voluto mostrare le potenzialità di due strumenti di lavoro che abbiamo accomunato per le possibilità che offrono di comprendere in profondità le trasformazioni urbane, dando voce e corpo ad una polifonia narrativa. Queste tecniche sono radicali perché consentono di innescare, insieme agli attori sociali, pratiche dialogiche di rappresentazione, sperimentando nuovi modi di raccontare la città. Questo porta a dare legittimità a ogni narrazione, che diventa plurale nel momento in cui intreccia i diversi narratori del racconto. Nel rimando tra differenti fasi di ascolto e rielaborazioni si creano partiture di un'unica polifonia, capace di innescare nuove forme creative di rappresentazione, come nella forma in movimento dello *shadowing* o nelle mappe mentali del Gis qualitativo. Le due forme, solo apparentemente dissimili, di analisi qualitativa che abbiamo descritto hanno un forte punto di contatto: stimolano a concepire la città in maniera polifonica, inclusiva.

Oltre alle ricadute teoriche e concettuali, vorremmo esplicitare come vi siano anche conseguenze pratiche, attinenti alla pianificazione, dell'uso dei metodi qualitativi. Per esempio, un pianificatore che debba progettare un intervento su un territorio (nel nostro caso, su un quartiere) potrebbe beneficiare delle analisi presenti in un Gis qualitativo, poiché potrebbe padroneggiare, all'interno di uno strumento tecnicamente efficace, non solo la rappresentazione tradizionale del territorio, ma anche le visioni alternative che ogni attore sociale può proporre. Allo stesso modo seguire alcuni *stakeholder* come un'ombra consentirebbe di conoscere dall'interno le pratiche di attraversamento e di vita urbana fornendo una visione prospettica più complessa rispetto alla situazione di intervista. Inoltre lo *shadowing* offre nuove modalità espressive a quegli abitanti che non hanno abitudine alla verbalizzazione, ma il cui punto di vista risulta in molti progetti imprescindibile.

La città, per essere compresa, pensata e trasformata ha bisogno di creatività e sperimentazione: nuovi strumenti che tentino modalità ibride di conoscenza, scardinando l'egemonia di rappresentazioni autoritarie incapaci di dare corpo e voce a forme di dialogo ed incontro. Ma anche, più radicalmente, queste sperimentazioni ricercano forme di apertura per uscire dalla dissimmetria, per fare in modo che la ricerca abbandoni il "lavorare su" e diventi "lavorare con" (DELYSER, SUI 2014, 299). La questione è cruciale perché rimanda a quel continuo processo di mediazione che caratterizza ogni lavoro scientifico di ricerca applicata alle trasformazioni territoriali, di cui hanno ampiamente dibattuto le teoriche femministe (MCDOWELL 1992; KATZ 1994; ROSE 1997; VALENTINE ET AL. 2001), e la cui realizzazione è demandata alle scelte di ogni ricercatore.

In realtà, un approccio critico a queste scelte rinvia alla natura profondamente politica del lavoro di ricerca e merita di essere dibattuta.

Certo, molto è ancora da fare e, nonostante i limiti che ognuna delle tecniche presenta, vale la pena sperimentare nuove forme aperte e condivise di rappresentazione plurale, capaci di riconnettersi ai luoghi, a chi li abita, li vive e li trasforma quotidianamente attraverso diverse forme espressive.

Riferimenti bibliografici

- ABBOT J., CHAMBERS R., DUNN C., HARRIS E., DE MERODE T., PORTER, G., TOWNSEND J., WEINER D. (1998), "Participatory Gis: opportunity or oxymoron?", *PLA Notes*, vol. 33, pp. 27-28.
- AITKEN S.C., KWAN M. (2010), "Gis as Qualitative Research: Knowledge, Participatory Politics and Cartographies of Affect", in DELYSER D., HERBERT S., AITKEN S., CRANG M., McDOWELL L. (a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, SAGE, London, pp. 287-304.
- ALAIMO A. (2010), *Il territorio preso dalla rete. La delocalizzazione veneta in Tunisia*, tesi di dottorato, Scuola di Dottorato in Territorio, Ambiente, Risorse e Salute, Indirizzo "Uomo e ambiente", Padova.
- ALAIMO A. (2012), *La geografia in campo. Metodi ed esperienze di ricerca*, Pacini, Pisa.
- ALAIMO A., PICONE M. (2009), "Sopralluoghi didattici", in MARENGO M., LISI R.A. (a cura di), «Dentro» i luoghi. *Riflessioni ed esperienze di ricerca sul campo*, Pacini, Pisa, pp. 71-89.
- BAILEY K.D. (2006), *Metodi della ricerca sociale. III: I metodi qualitativi*, il Mulino, Bologna.
- BACHTIN M.M. (1981), "Discourse in the novel", in HOLQUIST M. (a cura di), *The dialogic imagination. Four essays*, University of Texas Press, Austin, pp. 259-422.
- BALLAS D., DORLING D. (2011), "Human-Scaled Visualizations and Society", in NYERGES T., CAPOTE T. (1975), *Music for chameleons*, Abacus, London.
- COPE M. (2010), "A History of qualitative research in Geography", in DELYSER D., HERBERT S., AITKEN S., CRANG M. e McDOWELL L. (a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, SAGE, London, pp. 25-45.
- COPE M., ELWOOD S. (2009), *Qualitative Gis. A mixed methods approach*, SAGE, London.
- CORBETTA P. (1999), *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, Il Mulino, Bologna.
- COVERLEY M. (2006), *Psychogeography*, Herts: Pocket Essentials, Harpenden.
- CRANG M. (2002), "Qualitative methods: the new orthodoxy?", *Progress in Human Geography*, vol. 26, n. 5, pp. 647-655.
- CRANG M. (2003), "Qualitative methods: touchy, freely, look-see?", *Progress in Human Geography*, vol. 27, n. 4, pp. 494-504.
- CRANG M. (2005), "Qualitative methods: there is nothing outside the text?", *Progress in Human Geography*, vol. 29, n. 2, pp. 225-233.
- CZARNIAWSKA B. (2007), *Shadowing and other techniques of doing fieldwork in modern societies*, Liber, Malmö.
- DELYSER D., SUI D. (2012), "Crossing the qualitative-quantitative chasm II: Inventive approaches to big data, mobile methods and rhythm analysis", *Progress in Human Geography*, vol. 37, n. 2, pp. 293-305.
- DELYSER D., SUI D. (2014), "Crossing the qualitative-quantitative chasm III: Enduring methods, open geography, participatory research, and the fourth paradigm", *Progress in Human Geography*, vol. 38, n. 2, pp. 294-307.
- DELYSER D., HERBERT S., AITKEN S., CRANG M., McDOWELL L. (2010 - a cura di), *The SAGE Handbook of Qualitative Geography*, SAGE, London.
- DENNIS S. F. (2006), "Prospects for Qualitative GIS at the Intersection of Youth Development and Participatory Urban Planning", *Environment and Planning A*, vol. 38, n. 11, pp. 2039-2054.
- ELWOOD S., COPE M. (2009), "Introduction: Qualitative GIS: Forging Mixed Methods through Representations, Analytical Innovations, and Conceptual Engagements", in COPE M., ELWOOD S. (a cura di), *Qualitative Gis. A Mixed Methods Approach*, SAGE, London, pp. 1-12.
- ELWOOD S., SCHUURMAN N., WILSON M. W. (2011), "Critical GIS", in NYERGES T., COUCLELIS H., McMASTER R. (a cura di), *The SAGE Handbook of GIS and Society*, SAGE, London, pp. 87-106.
- EVANS M. (1988), "Participant observation: the researcher as a research tool", in EYLES J., SMITH D.M. (a cura di), *Qualitative Methods in Human Geography*, Polity Press, Cambridge, pp. 118-135.
- FARINELLI F. (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.
- FARINELLI F. (2003), *Geografia. Un'introduzione ai modelli del mondo*, Einaudi, Torino.
- FERRETTI F. (2007), "La verità del suolo: breve storia del Critical GIS (1983-2007)", *Storicamente*, n. 3, <http://www.storicamente.org/02_tecnostoria/strumenti/ferretti.html> (ultima visita: Aprile 2014).
- GASTNER M. T., NEWMAN M. E. J. (2004), "Diffusion-based Method for Producing Density-Equalizing Maps", *Proceedings of the National Academy of Sciences*, vol. 101, pp. 7499-7504.

- GIANNOLA E. (2014), *Digital mapping e giustizia sociale*, tesi di dottorato, Scuola di Dottorato in Architettura, Arti e Pianificazione, Indirizzo "Pianificazione", Palermo.
- GOBO G. (2005), "The Renaissance of Qualitative Methods", *Forum: Qualitative Social Research*, vol. 6, n. 3/4, <<http://nbn-resolving.de/urn:nbn:de:0114-fqs0503420>> (ultima visita: Marzo 2014).
- GOULD P. e WHITE R. (2002), *Mental Maps*, Routledge, London.
- HARAWAY D.J. (1988), "Situated Knowledges: The Science question in feminism and the privilege of partial perspective", *Feminist studies*, vol. 14, n. 3, pp. 575-599.
- HARLEY J.B. (1990), "Cartography, Ethics and Social Theory", *Cartographica*, vol. 27, n. 2, pp. 1-23.
- HARVEY F., KWAN M.-P., PAVLOVSKAYA M. (2005), "Introduction: Critical GIS", *Cartographica*, vol. 40, n. 4, pp. 1-4.
- JOHNSTON R.J. (2009), "Methodology", in GREGORY D. ET AL. (a cura di), *Dictionary of Human Geography*, Wiley and Blackwell, London, pp. 457-459.
- KATZ C. (1994), "Playing the field: questions of fieldwork in geography", *Professional Geographer*, vol. 46, n. 1, pp. 67-72.
- KINDON S. (2010), "Participation", in SMITH S., PAIN R., MARSTON S. ET AL. (a cura di), *The SAGE Handbook of Social Geographies*, SAGE, London, pp. 571-545.
- LAREAU A. (2003), *Unequal childhoods: Class, race, and family life*, University of California Press, Berkeley.
- LODOVISI A., TORRESANI S. (2005), *Cartografia e informazione geografica*, Pàtron, Bologna.
- LYNCH K. (1960). *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge.
- MAGNAGHI A. (2001 - a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- MARCUS G.E. (1995), "Ethnography in/of the World System: The Emergence of Multi-Sited Ethnography", *Annual Review of Anthropology*, vol. 24, pp. 95-117.
- MCDONALD S. (2005), "Studying actions in context: a qualitative *shadowing* method for organizational research", *Qualitative research*, vol. 5, n. 4, pp. 455-473.
- MCDOWELL L. (1992), "Doing Gender: Feminism, Feminists and Research Methods in Human Geography", *Transactions of the Institute of British Geographers*, vol. 17, n. 4, pp. 399-416.
- MILLER D. (1998), *A theory of shopping*, Polity Press, Cambridge.
- PAVLOVSKAYA M. (2009), "Non-quantitative GIS", in COPE M., ELWOOD S. (a cura di), *Qualitative GIS. A Mixed Methods Approach*, SAGE, London, pp. 13-38.
- PECK J. (2003), "Fuzzy Old World: a response to Markusen", *Regional Studies*, vol. 37, nn. 6-7, pp. 729-740.
- PICONE M. (2012), "Scienze sociali e progetto di territorio", in SCHILLECI F. (a cura di), *Ambiente ed ecologia. Per una nuova visione del progetto territoriale*, Franco Angeli, Milano, pp. 119-135.
- PICONE M., SCHILLECI F. (2012), *Quartiere e Identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Alinea, Firenze.
- PICONE M., LO PICCOLO F. (in corso di stampa), "Ethical E-Participation: Reasons for Introducing a 'Qualitative Turn' for PPGIS", *International Journal of E-Planning Research*.
- ROSE G. (1997), "Situating Knowledges: Positionality, Reflexivities and Other Tactics", *Progress in Human Geography*, vol. 21, n. 3, pp. 305-320.
- SCHIEIN E. H. (1999), "Kurt Lewin's change theory in the field and in the classroom: Notes toward a model of management learning", *Reflections. The Sol Journal of Knowledge, Learning and Change*, vol. 1, n. 1, pp. 59-72.
- SCLAM M. (2002), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano.
- SCLAM M. (2003), *Arte di ascoltare e mondi possibili*, Bruno Mondadori, Milano.
- SCLAM M. (2005), *A una spanna da terra. Una giornata di scuola degli Stati Uniti e in Italia e i fondamenti di una metodologia umoristica*, Bruno Mondadori, Milano.
- SCLAM M. (2006), *La signora va nel Bronx*, Bruno Mondadori, Milano.
- SEMI G. (2010), *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, il Mulino, Bologna.
- SUI D., DELYSER D. (2012), "Crossing the qualitative-quantitative chasm I: Hybrid geographies, the spatial turn, and volunteered geographic information (VGI)", *Progress in Human Geography*, vol. 36, n. 1, pp. 111-124.
- TODOROV T., BACHTIN M. (1990), *Il principio dialogico*, Einaudi, Torino.
- VALENTINE G., BUTLER R., SKELTON T. (2001), "The Ethical and Methodological Complexities of Doing Research with 'Vulnerable' Young People", *Ethics, Place and Environment*, vol. 4, n. 2, pp. 119-125.
- WILSON M.W. (2009), "Towards a Genealogy of Qualitative GIS", in COPE M., ELWOOD S. (a cura di), *Qualitative GIS. A Mixed Methods Approach*, SAGE, London, pp. 156-170.